



◆ Il segretario della Cgil: nel mirino la politica della nuova classe dirigente di sinistra e le sue scelte

◆ Il leader della Cisl: hanno deciso di colpire al cuore la concertazione Ricorda l'omicidio di Ruffilli e Tarantelli

◆ Il segretario della Uil: è accaduto già Ma non ci faremo intimidire Ora c'è bisogno di grande vigilanza

# «Era un uomo dalla parte dei lavoratori»

## Cgil-Cisl-Uil sul luogo del delitto. Cofferati: l'obiettivo la politica delle riforme

PAOLA SACCHI

ROMA È morto proprio lì. Al crocevia della Roma delle grandi sedi sindacali. In quel budello di strada, con il quale inizia la Salaria, a due passi dalla Cgil, in corso D'Italia, e della Cisl in Via Po. Anche la Uil non è lontana. È morto proprio lì, perché lì abitava, a due passi dalla facoltà di sociologia dove insegnava. Ma ora anche la geografia di questo delitto non può non evidenziare il tragico ed inquietante significato politico del sacrificio del professor D'Antona. Di un delitto con il quale, «hanno voluto colpire il sindacato, i democratici di sinistra, il governo, l'Italia che vuole cambiare», dice Sergio Cofferati. Un delitto con il quale «è stata colpita al cuore la concertazione», dice il segretario della Cisl D'Antoni, che ricorda gli omicidi di Ruffilli e Tarantelli: «C'è un asse, ogni volta si è voluto colpire la competenza a disposizione della politica riformatrice». Ma «Non ci faremo intimidire, ora bisogna aumentare la vigilanza», dice il segretario della Uil, Larizza.

Alle sei del pomeriggio quel budello di strada, crocevia della Roma sindacale, con quei due cerchi gialli disegnati dalla scientifica sul marciapiede del delitto, diventa il luogo, stretto e soffocante, della prima risposta delle tre confederazioni sindacali che per oggi hanno proclamato presidi e fermate alla fine di ogni turno serale. Sono pallidi in volto, sgomenti, ancora quasi increduli, i tre leader sindacali ripiombati di colpo nel clima delle tragedie di un'Italia che speravano fosse ormai lontana. Sono pallidi e sgomenti, Cofferati, D'Antoni, Larizza, alle prese ora con il rischio, se non la certezza, che stavolta non si tratta di una scheggia impazzita, ma del ritorno in piena regola del terrorismo. Cofferati è giunto trafelato da Bruxelles. D'Antoni e Larizza lo aspettavano nella sede della Cgil dove li accolse il numero due, Epifani.

«Sergio - gli dicono - sono tornate le Br, hanno voluto colpire un uomo mite, un uomo che era dalla parte dei lavoratori...». «Questo dice poi a "L'Unità" Cofferati - è un tentativo di destabilizzazione che prende a riferimento i fatti positivi accaduti in questi ultimi anni con l'avvento della sinistra al governo del paese, con quell'evoluzione della vita democratica di cui l'elezione di Ciampi a presidente della Repubblica è uno dei momenti più alti...». Lo prendono d'assalto tacchini e microfoni, Cofferati non vuol parlare del documento che le Br hanno inviato da poco. Non l'ha letto. Ma di una cosa è sicuro: «Si vuole colpire l'Italia che vuole cambiare, per questo è stato ucciso Massimo D'Antona. Sono convinto non da ora che ci fossero gravi tensioni nella società italiana che potevano portare alla rinascita del terrorismo. Ora bisogna difendere la demo-



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

cracia con la democrazia». Arriva anche Bruno Trentin. È preoccupato il prestigioso protagonista di grandi pagine sindacali: ho saputo che le Br hanno diffuso un documento «ampio, articolato, nella sua assurdità... Certamente c'è un nucleo, che non so se sia originario, ma che cerca di ricostruire un filo. D'Antona viene individuato come la figura simbolica dell'intera salda sul piano sociale ed economico... Forse abbiamo sottovalutato alcuni segnali». La strada ormai non è solo il luogo dove sono venuti a manifestare centinaia e centinaia di cittadini contro chi vuole impedire che questo paese «venga aggiustato, dopo l'elezione di una persona più che degna come Ciampi». La strada del delitto, nella quale sventolano le bandiere delle tre confederazioni, e anche quelle del sindacato ex Cismal, Ugl, diventa anche il pellegrinaggio delle classi politiche, chiamata a raccolta dal sindacato. Arrivano Antonio Bassolino, piegato dal dolore, Mussi, Folena, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Bassanini, Parisi e Veltri, Aldo Tortorella, Fausto Ber-

tinotti, prostrato, che abbraccia Bassolino. E il segretario della Fnsi, Serventi Longhi. Parlano insieme ai leader sindacali fitto fitto per quasi un'ora e mezzo. È come una sorta di vertice in cui si discute e si analizza a caldo il ritorno delle Br. E su una cosa ci si trova concordi: «Quel documento è troppo organico, troppo completo... Non dà l'idea di una cosa improvvisata da un gruppuscolo, da una scheggia impazzita. Il sindacato, la sinistra che è alla guida del governo vengono giudicati gli strumenti di una politica di riorganizzazione imperialistica... Si parla anche della guerra». «Ci vuole una enorme risposta unitaria - ammonisce il coordinatore della segreteria Ds, Pietro Folena - Siamo di fronte ad un delitto di gravità incredibile, si era già avvertito nelle settimane scorse. Ora ci vuole una enorme risposta unitaria, popolare, dei lavoratori». Sono le otto delle sera e l'aria di colpo si fa quasi fredda, quando Sergio Cofferati va a portare alla vedova D'Antona e alla figlia del professore ucciso dalle Br, l'omaggio del mondo del lavoro.

# Tarantelli e Ruffilli, i professori uccisi dalle Br

## Molte analogie fra l'assassinio di ieri e gli agguati compiuti nell'85 e nell'88

IBIO PAOLUCCI

MILANO Ormai è qualcosa di più di «qualche terribile ricordo che affiora nella mente di tutti noi», come ha detto ieri alla Camera il ministro degli Interni, Rosa Russo Jervolino. In riferimento all'omicidio del prof. Massimo D'Antona, la matrice del terrorismo, infatti, prende sempre più corpo. La preparazione e le modalità dell'attentato somigliano come due gocce d'acqua a quelle di allora, più in particolare alla programmazione e all'esecuzione delle uccisioni dei professori Ezio Tarantelli e Roberto Ruffilli. E anche al ferimento di un altro docente, Gino Giugni, che nelle intenzioni delle Brigate rosse doveva essere ucciso, tanto è vero che non fu comunicato di rivendicazione si affermava che era stato ammazzato. Per fortuna non fu così. Per Tarantelli e Ruffilli, invece, i colpi furono mortali. Tarantelli, assassinato nel marzo

dell'85, insegnava all'Università di Roma e assieme a Federico Caffè, il grande economista scomparso nel nulla, lavorava alla Banca d'Italia con l'attuale capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi. Uomo dalle idee avanzate, progressista e riformista, Ezio Tarantelli fu ammazzato proprio per questo suo modo di essere nella società, come, del resto, anni prima, erano stati uccisi i giudici Emilio Alessandrini e Guido Galli, il vice presidente del Csm, Vittorio Bachelet, l'operaio comunista Guido Rossa, il vice-direttore della «Stampa», Carlo Casalegno, e tanti altri. Roberto Ruffilli, ex senatore democristiano, amico e consigliere di Ciriaco De Mita, autore di

un progetto di riforma istituzionale, venne colpito a morte nella sua casa di Forlì il 16 aprile del 1988. Fu questo l'ultimo delitto delle Brigate rosse. Colpi decisivi a questo gruppo terrorista e all'altro non meno temibile (Prima linea) ma circoscritto sostanzialmente alle città di Torino e di Milano, furono infatti dopo la cattura e le confessioni di Maurizio Peci (Br) e di Roberto Sandalo (Pl). Le Brigate rosse, poi, vennero sbaragliate dopo l'ultimo loro colpo grosso, il rapimento del generale americano James Lee Dozier, responsabile logistico della Nato, prelevato dai terroristi a Verona il 17 dicembre del 1981 e liberato dai corpi speciali della polizia sei

settimane dopo, a Padova. Dopo la liberazione di Dozier, ci furono centinaia di arresti. E fu la fine degli «anni di piombo», caratterizzati da una serie di attentati, di ferimenti, di omicidi. Ed al rapimento e dalla uccisione dell'uomo politico più prestigioso della Dc, l'on. Aldo Moro.

Per alcune città fu la fine di un incubo. Ricordiamo Torino, durante il processo ai capi storici delle Br. Una città assediata, che si svegliava, pressoché quotidianamente, con l'annuncio di un nuovo assassinio. Giudice istruttore, titolare delle inchieste sul terrorismo, era allora Giancarlo Caselli, oggi Procuratore della repubblica a Palermo. Fu lui, sfuggito miraco-

losamente a due attentati, che raccolse le confessioni di Maurizio Peci, mentre a interrogare Sandalo fu Maurizio Laudì, attuale procuratore aggiunto a Torino, nonché giudice sportivo. Sindaco di Torino, Diego Novelli, che ebbe il grande merito, promuovendo manifestazioni, convegni, dibattiti, feste, di ristabilire nella città un clima di normalità. Vinsero le forze della democrazia, della legalità. Ma quanti sacrifici e quanto sangue costò quella vittoria. Dopo tanti anni, in un quadro politico profondamente mutato, è possibile che si possa tornare a quelle forme eversive del passato? Gli esponenti del terrorismo di allora sono fantasmi. Quasi tutti si sono

dissociati, hanno rinnegato quel loro tremendo passato. Non esistono più. Nessun filo lega le organizzazioni di allora a quelle di oggi. L'uso della sigla delle Brigate rosse per rivendicare l'omicidio di Massimo D'Antona non è la prova dell'esistenza di un legame con il gruppo terrorista di quegli anni. Se ricostituzione c'è stata è di certo avvenuta su basi completamente nuove e diverse. Se però mancano questi legami, diciamo così, diretti, sono presenti, invece, analogie, anche a giudicare da quel poco che sappiamo, assai strette. Intanto la premeditazione e la preparazione, si direbbe molto accurata, che porterebbe a pensare ad una organizzazione non tanto mode-

L'INTERVISTA ■ GINO GIUGNI

# «Ricordo quei giorni, ma oggi è diverso»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Sì, hanno voluto colpire il riformismo. Sicuramente questo era il loro obiettivo». Gino Giugni, giurista, uno dei padri dello Statuto dei lavoratori, ex ministro del Lavoro, fa fatica a parlare. Ha la voce rotta, triste. Cammina per via Salaria, a Roma, vicino al luogo dove è stato ucciso Massimo D'Antona e il ricordo di quel pomeriggio del 3 maggio 1983, quando lui fu ferito dalle Br gli torna in mente, come un fantasma del passato.

Successe sedici anni fa. Giugni fu colpito a una spalla, a un ginocchio e a una coscia. Lui vide i suoi attentatori. Erano in due: una ragazza e un giovane, su un vespero bianco.

Ora quel ricordo punge, fa male: «Non sono nella condizione psicologica per parlarne, preferisco di no. Non è un ricordo gradevole, preferisco non ripescarlo».

A distanza di tanti anni quelle emozioni tornano vive, riemergono da un passato che sembrava sepolto. Giugni è agitato e

non lo nasconde. Ammette: «Sì, c'è una grandissima affinità tra questo attentato e quello che fecero a me». Poi s'interrompe. Ripensa all'amico economista Ezio Tarantelli, anche lui ucciso dai brigatisti. «Sì, - confessa con un filo di voce - ci sono molte analogie in questi tre attentati, la stessa finalizzazione politico-

“ Hanno colpito come fecero con me. Vogliono attaccare il riformismo ”



culturale. Si è voluto simbolicamente colpire chi rappresenta una sinistra intelligente».

Cammina ancora un po'. Adesso i ricordi si mescolano ai tragici fatti del presente e i dubbi lo assalgono. Allarga le braccia e si guarda intorno smarrito: «Non riesco a capire. Quella stagione è finita. È passata un'intera generazione e siamo ancora qui a parlare di Br. E di nuovo ritrovo le stesse motivazioni irrazionali di allora. Quello che su-

bii faceva parte dell'ultima stagione degli attentati terroristici. Anche allora i brigatisti operarono in condizioni di scarsa credibilità. E difatti poco dopo si disradarono e praticamente scomparvero».

Giugni fu la vittima di un terrorismo al tramonto. Sembrava tutto finito... E invece oggi... «Mi sembra assurdo, sì assurdo, ecco la parola giusta». Sono passati più di 15 anni da allora. «Siamo così lontani dal punto di vista temporale» fa Giugni. Scuote la testa: non riesce a credere ad una rinascita del terrorismo. «No, qui occorre avere più fantasia» dice, senza però aggiungere altro.

Quali sono le sue prime impressioni quanto a successo?

Giugni legge un volantino dei Ds, in cui si parla degli attentati alle sedi della Quercia. Qualcuno lo informa che c'è stata anche una rivendicazione delle Br. Ma lui è confuso: «Il fatto in sé... Non ho niente da dire».

Conosceva D'Antona?

Sorride, si rilassa un attimo: «Molto bene e lo ricordo con grande stima. Era molto stimato all'Università di Roma. E godeva di tutta la mia stima. Era uno dei migliori, forse il migliore nella sua materia: il diritto del lavoro. Ultimamente si era molto dedicato all'attività di governo. Aveva lavorato molto sul

patto di Natale per il ministero del Lavoro e per la presidenza del Consiglio».

Come ha saputo della sua morte?

«Mi ha telefonato a casa un mio assistente che lavorava con D'Antona».

E lei come ha reagito?

«È stato agghiacciante, ci ho trovato tantissime affinità con quello che mi era accaduto più di 15 anni fa».

Quali affinità?

«Era il 1983. C'era appena stata la firma di un grande accordo sindacale. E nei volantini brigatisti che rivendicavano l'attentato si esprimeva una violenta opposizione a quel tipo di politica riformista».

Pensa che D'Antona sia stato ucciso per gli stessi motivi? Perché aveva partecipato alla stesura del patto di Natale per il lavoro?

«Non so. Oggi c'è una tale cesura di tempo... Tutto è passato, ma nel frattempo di accordi importanti come quello ne sono stati fatti tanti...».

Pensa allora che gli autori dell'omicidio possano aver approfittato del malessere causato dalla guerra nei Balcani per rifocolare il terrorismo?

«Si ci può essere un legame di questo genere. Il malessere provocato dalla guerra può agire oggi come un brodo di cultura che alimenta il nuovo terrorismo».

# E gli operai del Nord dissero di nuovo no

## Scioperi spontanei a Milano, Genova e Torino dopo il delitto

ELIO SPADA

MILANO Nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro la mobilitazione è stata immediata e generale. La barbara uccisione di Massimo D'Antona ha infatti riaperto una ferita che si sperava rimarginata. Torna a profilarsi lo spettro della violenza armata di stampo terroristico. La scelta della vittima, un uomo che era fra l'altro impegnato a fondo nella trattativa per il contratto dei metalmeccanici, ha sollecitato una vasta reazione nelle fabbriche. A Milano sono state molte le iniziative spontanee. Numerose Rsu hanno disposto fermate di 15-30 minuti effettuate in coincidenza con il presidio organizzato alle 18 davanti alla sede della Prefettura da Cgil, Cisl e Uil e dal Comitato permanente contro

il terrorismo. Fra gli altri hanno aderito all'iniziativa lavoratori di Pileri, Bicocca, Frimont, Kone, Policarbo servizi, Fiae, Negri Bosisi, Ansaldo, Ksb, Officine meccaniche, Laber, Otis, De Nora, Insse e Sandwick.

Ampia mobilitazione anche a Brescia dove ieri nei luoghi di lavoro si sono verificate fermate spontanee di 30-60 minuti in segno di condanna del barbaro omicidio. Fra le altre, si sono fermate Baretta, Omega, Pintie Tinken.

Oggi alle 17.30, in piazza della Loggia a Brescia, Cgil, Cisl e Uil, hanno indetto un presidio contro la violenza terrorista. Fiom, Fim e Uilm bresciane condannano in una nota «l'atto criminale» ed esprimono «preoccupazione per i sussurri di atti terroristici» come gli attentati alle sedi di partito esindacali.

Genova, città nella quale le Br assassinarono l'operaio e sindacalista Guido Rossa, oggi si mobilita. Ricordando che con il prof. D'Antona è stato ucciso «l'uomo del lavoro, della mediazione e delle regole», Cgil, Cisl e Uil di Genova hanno deciso di scendere in piazza. Alle 17 è stato organizzato davanti alla sede della Prefettura in largo Eros Lanfranco un presidio, a cui è invitata tutta la città.

Una condanna forte e unanime ad azioni che minano le fondamenta della democrazia italiana. È la risposta di Torino all'omicidio del professor Massimo D'Antona. Proprio per sottolineare la risposta unitaria contro la violenza, i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil hanno incontrato ieri il sindaco di Torino, Valentino Castellani e i presidenti della Provincia, Mercedes Bresso e della Regione, Enzo

Giugni. Insieme hanno concordato una partecipazione al presidio organizzato dalle tre organizzazioni sindacali piemontesi per oggi davanti alla prefettura di Torino, dalle ore 17.00. Il Consiglio regionale è stato convocato in seduta straordinaria.

Anche in Toscana la mobilitazione contro la violenza del terrorismo è ampia e unanime. Oggi pomeriggio a Palazzo Vecchio, a Firenze, Cgil, Cisl e Uil organizzeranno una manifestazione e chiamano «i lavoratori, le proprie strutture, i cittadini e le forze democratiche un'azione di vigilanza» per respingere «ogni tentativo di inquinare e minare la vita democratica e la convivenza civile del Paese». Dure condanne anche da numerose Rsu toscane fra cui quelle di Nuovo Pignone, Silliani, Gkn, Mostardini e Pertici.

